

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOTRETTA - N. 175 - GIUGNO '26

Il giovane Davide e il suo gesto meraviglioso nei confronti di chi gli ha inferto un grosso dolore

LA FORZA DEL PERDONO

di Marco Gallerani

In un mondo lacerato dall'odio, con tutte le ineluttabili conseguenti derivazioni concrete di morte, violenze e devastazioni, leggere certe notizie risulta essere una meravigliosa boccata di ossigeno puro. Un ristoro per l'anima.

La notizia in riferimento è l'abbraccio di una vittima con i suoi aggressori. Cosa molto rara, non solo di questi tempi. Davide Cavallo, studente ventiduenne, è stato vittima lo scorso ottobre di un accoltellamento in centro a Milano e di un violento pestaggio da parte di alcuni ragazzi. Questo scellerato gesto gli ha provocato una lesione midollare permanente. Cosa di non poco conto. Ecco però che Davide, prima della lettura della sentenza processuale, ha chiesto di interloquire con i due incriminati presenti e li ha, appunto, abbracciati.

In una lettera aperta, pubblicata su *Avvenire*, ha raccontato, qualche giorno prima il meraviglioso gesto in tribunale, lo choc del risveglio in Rianimazione, il calvario delle medicazioni e la fatica di doversi rimettere in piedi, ma esprimendo sempre compassione per i suoi aggressori: «*Abbiate pietà di voi stessi, non lasciatevi definire da quello che è successo. Non siete perduti. Potete fare ancora tante cose belle nella vita. Non smettete di crederci, io con voi*». Parole, queste di Davide, che sono state come un caldo raggio di sole penetrato in una gelida stanza buia e stantia. Sentimenti certamente non improvvisati ma derivanti da una forza interiore che sprigiona amore, nell'essenza della parola stessa.

Sì, c'è speranza, in questa nostra umanità. C'è futuro positivo, in questo nostro mondo, perché ogni volta che qualcuno semina gesti di amore, poi nascono frutti bellissimi e gustosissimi. E sono proprio questi gesti, intimamente umani, a indicarci la via giusta da seguire, anche se difficilissima da percorrere. A volte praticamente impossibile.

segue a pag. 2

La prima enciclica di Leone XIV: lavoro, guerra, informazione e IA

MAGNIFICA HUMANITAS



“Nel tempo dell'intelligenza artificiale, in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanizzazione, abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore”. Lo scrive Leone XIV, nella sua prima enciclica, “*Magnifica Humanitas*” in cui afferma che “la magnifica umanità creata da Dio si trova ora di fronte a una scelta decisiva: innalzare un'altra torre di Babele o erigere la città dove Dio e l'umanità abitano insieme”.

Per scegliere la strada “giusta”, occorre un **Pensiero dinamico (cap. 1)**, che guardi alla Dottrina Sociale della Chiesa seguendo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II: ascoltare, discernere e interpretare i nostri tempi alla luce del Vangelo, per poter restituire all'umanità la verità rivelata, sebbene attraverso i linguaggi del presente.

Per meglio leggere le *res novae* del nostro tempo in funzione della dignità della persona, ci vengono in aiuto i **Fondamenti e principi della Dottrina sociale della Chiesa (cap. 2)**. I fondamenti riguardano l'essere umano, immagine del Dio trinitario e, in quanto tale, detentore di diritti inviolabili e di un'intrinseca dignità, senza distinzioni. I principi sono quelli del bene comune, della destinazione universale dei beni, della sussidiarietà e della solidarietà, nonché della giustizia sociale, che se posti a cardine delle relazioni sociali portano a quello che per primo Paolo VI ha riassunto nel concetto di sviluppo umano integrale.

E giungiamo così al fulcro del tema **Tecnica e dominio (cap.3)**, ovvero il rapporto tra tecnica, potere e persona umana. Sebbene Papa Leone riconosca il valore dello sviluppo tecnologico quale espressione della creatività umana, mette in guardia dal rischio che esso diventi criterio assoluto di giudizio. Le intelligenze artificiali, scarse di esperienze, valori e sentimenti, non possono e non devono mai assumere un ruolo di responsabilità e supremazia sull'intelligenza umana.

Per sfuggire tale pericolo è necessario, dunque, **Custodire l'umano nella trasformazione (cap. 4)**. Il primo ambito cui prestare attenzione è quella della verità: in un'era in cui tutto è manipolabile, è necessario custodire un'educazione critica che ci permetta di distinguere il vero dal falso. Il secondo è il lavoro: quando il criterio dominante diventa l'efficienza, il lavoro rischia di perdere il suo valore umano e relazionale. Il terzo ambito è quello della libertà: minacciata dalle dipendenze digitali dalla raccolta massiva dei dati, a difesa di questa si richiedono regole giuste, responsabilità condivisa ed educazione. Per custodire le condizioni di una vita autenticamente umana, capace di verità, lavoro dignitoso e libertà reale, è necessario uno sforzo corale.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Tra le tante questioni, Papa Leone ha affrontato il tema del perdono durante la sua recente visita pastorale in Spagna. Rispondendo ad una delle domande di un bambino, il piccolo Renzo di 6 anni, ha spiegato che *"Perdonare non significa dire che il male è stato giusto, né permettere a qualcuno di continuare a fare del male. Non significa dimenticare per forza, come se nulla fosse accaduto."*

Perdonare significa non lasciare che l'odio diventi padrone del nostro cuore".

Non spetta certamente a me avvalorare o meno le parole del Santo Padre, ma ritengo questa spiegazione perfetta, perché centra esattamente la questione, ossia, il non abbandonarsi al rancore, alla vendetta, a ciò che può persino essere giustizia, ma che provoca inevitabilmente una spirale malefica dalla quale è poi difficilissimo uscirne. A volte praticamente impossibile.

A lato di queste parole, compio una giravolta molto azzardata e mi colloco in ambito cinematografico. Siamo nel film *Schindler's List* e nel celebre monologo sul "vero potere", Oskar Schindler spiega al gerarca nazista Amon Göth, soprannominato "Il macellaio di Plaszów", che il vero potere non è il diritto di vita o di morte e la punizione, ma la capacità di perdonare pur avendone l'autorità assoluta. Uccidere chi ha commesso un reato è solo applicare la giustizia, una dimostrazione di forza che non richiede grandezza. Il vero potere, ribadiva Schindler, risiede nel perdonare quando si ha ogni giustificazione e potere per punire, esattamente come facevano gli antichi imperatori. Göth tenta di applicare questa filosofia graziando un giovane prigioniero per non aver pulito adeguatamente la sua vasca da bagno, ma la sua natura sadica e narcisista avrà la meglio, portandolo a ucciderlo pochi istanti dopo con un colpo di fucile alla schiena.

Ecco, qui il male ha avuto il sopravvento, come lo ha tutte le volte che ognuno di noi si abbandona alle sue braccia apparentemente accoglienti ma praticamente mortali. Un abbraccio sadico e masochistico dal quale spesso non sfuggiamo inspiegabilmente. Sappiamo coscientemente dove ci porta. Conosciamo perfettamente le nefaste conseguenze: eppure ci caschiamo.

Chiunque di noi abbia sperimentato la cura benefica del perdono, sa riconoscerne la bellezza, contrapposta alla negatività di vivere nel rancore, che è una gabbia che ci imprigiona e ci toglie ogni capacità di esprimere sentimenti di amore.

Il gesto di perdono di Davide e i tanti che certamente si compiono nella riservatezza, sono l'anima della nostra umanità e per questo è bene sottolinearne l'importanza, facendoli conoscere, affinché possano generare altri e così migliorare noi stessi e la società in cui viviamo.

Segue dalla prima pagina

A questo punto dell'Enciclica, Papa Leone ricorda che l'intelligenza artificiale ha effetti, spesso drammatici anche sulla guerra. Le innovazioni tecnologiche non si limitano a rendere più efficienti i mezzi di difesa, ma rischiano di automatizzare e rendere impersonali scelte che coinvolgono la vita e la morte, che per questo richiederebbero etica e responsabilità morale. Questa è **La cultura della potenza** alla quale si contrappone **La civiltà dell'Amore (cap. 5)**. Di fronte alla deriva che tende a preferire l'efficacia dei mezzi al giudizio morale e gli esiti militari alla tutela della vita umana, l'unica prospettiva di salvezza è una civiltà fondata su giustizia, fraternità e dialogo. Nella civiltà dell'amore, tutti possiamo fare la nostra parte, iniziando dal disarmo delle parole, praticando la giustizia, assumendo lo sguardo delle vittime, coltivando il dialogo, senza rifugiarsi nell'idealismo, ma affidandosi a un realismo sano. Tutte queste buone pratiche trovano forza vitale nella preghiera.

Il capitolo conclusivo si sofferma sulla dimensione spirituale e teologica. La misericordia di Dio, che attraversa la storia, pone al centro il mistero dell'Incarnazione. Dio si è fatto uomo e ci ha insegnato la vera umanità, e un'attenzione preferenziale verso gli ultimi. In questo risiede la grandezza dell'essere umano, non nella potenza tecnica, bensì nella libertà, l'amore e la grazia. In un'epoca che genera esclusione, siamo chiamati, quali fratelli e sorelle riuniti in un «un solo corpo in Cristo», a custodire legami, in particolare attraverso la solidarietà e la cura dei più fragili.

Custodire l'umano nel tempo dell'intelligenza artificiale è, quindi, una responsabilità comune e condivisa. Torna qui l'immagine iniziale di contrapposizione tra la torre di Babele e la Città Santa: alla costruzione di quale cantiere vogliamo contribuire? Se saremo "saggi architetti" e costruttori fedeli alla verità, che curano le relazioni e investono nell'educazione, amanti della giustizia e della pace l'umanità non perderà la propria magnificenza.

CARITAS PENZALE

Nei giorni 1,2,3 maggio si è svolto in parrocchia il consueto mercatino dell'usato. L'affluenza è stata numerosa, è stata una settimana di grandi lavori, ma anche tante soddisfazioni, il coinvolgimento di tante persone sia della comunità che assistiti che ci hanno aiutato sia nella preparazione che nei giorni di vendita, questo è motivo di grande orgoglio.

L'incasso del mercatino è per noi molto importante, perché gli aiuti che possiamo dare ai nostri amici, vengono proprio da quanto riusciamo ad incassare.

Anche quest'anno la Coop Alleanza ha organizzato una colletta alimentare a favore delle famiglie che si rivolgono alle Caritas di Cento e all'Emporio. Una giornata che abbiamo suddiviso in turni e ha visto la sensibilizzazione ed il coinvolgimento di tante persone. Chi volontariamente ha donato il suo tempo e chi mentre faceva la sua spesa, ha pensato di donare ai fratelli bisognosi i prodotti che gli sono stati suggeriti.

Il giorno 24 maggio, giorno di Pentecoste è stata organizzata dalle 3 Caritas della Zona Pastorale e dell'Emporio la Festa dei popoli, una festa multietnica, quest'anno presso la Parrocchia di S. Pietro.

A Pentecoste gli Apostoli comprendono la forza unificatrice dello Spirito, lo vedono chiaramente quando tutti, pur parlando lingue diverse, formano un solo popolo di Dio, che plasmato dallo Spirito Santo tesse l'unità con le diversità.

La festa ha visto la partecipazione di numerose persone di diverse etnie che hanno trascorso alcune ore in comunione ed in allegria, condividendo e gustando piatti tipici. E' stata una festa che ha evidenziato quella fratellanza che deve esserci fra tutti noi, indipendentemente dalla provenienza, della lingua, della cultura e della religione.

Con la fine dell'anno scolastico, abbiamo iniziato a programmare le attività di studio e di formazione che desideriamo continuino anche nei mesi estivi, sempre in base alle richieste.

Viene interrotto lo svolgimento delle lezioni per i bambini delle elementari e medie e di riservarli, grazie alle disponibilità di alcune maestre, solo a coloro che durante l'anno scolastico sono stati seguiti con insegnamento individuale.

Per quanto riguarda l'alfabetizzazione proseguirà durante l'estate per le persone che hanno necessità di imparare la lingua italiana per potersi inserire nel mondo del lavoro.

Per il mese di luglio, ci è stato proposto la possibilità di minicorsi digitali, per ragazzi o bambini, che stiamo cercando di organizzare.

L'economista Luigino Bruni, sulle pagine di *Avvenire*, racconta l'Enciclica di Leone XIV

UNA LETTERA D'AMORE



Da Papa Leone XIV un'Enciclica generata dalla speranza. Nella "lode del limite", l'invito a custodire la sua magnificenza.

Magnifica *humanitas* è una lettera d'amore che la Chiesa, in papa Leone XIV, scrive all'umanità di oggi. Questo sguardo buono sulle donne e sugli uomini è il primo dono che papa Leone ci fa. La Chiesa, nei suoi tempi luminosi, ha infatti amato il mondo anche con la "carità degli occhi", guardandolo con fiducia e speranza. Anche il lungo e centrale discorso sull'Intelligenza Artificiale (IA), incluse le sue profonde e puntuali "avvertenze antropologiche e spirituali per l'uso" si svolge all'interno di questo umanesimo di speranza: «Desideriamo entrare in dialogo con tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, insieme ai quali prendiamo parte agli avvenimenti, alle domande e alle aspirazioni dell'umanità». Non è una enciclica generata dalla paura per il nuovo, non condanna il nostro tempo mettendosi al di fuori di esso, ma sotto lo stesso cielo di tutti, il Papa dà voce alle speranze, alle gioie e alle sane preoccupazioni di tanti. Una enciclica che parla dunque la stessa lingua affettuosa del Concilio Vaticano II. Quindi per capirne il senso, il tono e la *raison d'être*, occorre accostarla non tanto alla *Rerum novarum* ma alla *Gaudium et spes*, l'altra lettera d'amore della Chiesa all'umanità in un altro tempo nuovo e difficile.

Un'enciclica molto bella, necessaria e importante, a tratti davvero magnifica e profetica, che ci svela la teologia insieme al cuore di papa Leone, un testo all'altezza delle più grandi encicliche del passato. L'attendevamo, ma in molte pagine supera le aspettative: «L'aumento delle spese militari viene presentato come unica risposta a un futuro incerto o a minacce percepite, mentre il costo reale grava sui più poveri».

Il titolo, come in molte encicliche, è sintesi e cuore di tutto il testo: l'umanità è magnifica, e tutti gli appelli che le rivolge sono tesi alla custodia di questa preziosa magnificenza. Parla poco, è vero, delle sfide legate alle creature non umane, perché, semplicemente, a papa Leone, nel tempo del transumanesimo e del postumanesimo, oggi preme l'umano, gli sta a cuore sottolineare la bellezza e la grandezza dell'*Adam*. «Eppure lo hai fatto di poco inferiore a Dio (*Elohim*)» (Sal 8,5), una distanza teologica che questa enciclica riduce ulteriormente, non perché abbassi gli *Elohim* ma perché innalza gli uomini e le donne.

E quando ci presenta le sfide dell'IA vista con lo sguardo perfetto del principio di sussidiarietà, papa Leone continua l'elogio dell'*Adam*, del valore delle sue parole umane perché immagine di quella Parola che dalla Trinità volle farsi uomo: «Quando la parola viene simulata, essa non costruisce una relazione, ma una sua parvenza. L'imitazione artificiale della relazione di cura o di accompagnamento può diventare pericolosa». Ci sono dimensioni del lavoro, persino del lavoro di cura, che possono essere ben affiancate dall'IA (e lo vediamo); ma ce ne sono altre decisive dove la sostituzione della parola, del volto, delle mani e del cuore degli umani produce semplicemente disvalore e disumanesimo.

Si parla molto di lavoro nella *Magnifica humanitas*: la parola "Gesù" ricorre nove volte, Cristo trenta, "lavoro" settantuno, a ricordarci che quel *Logos* era stato carpentiere. Nelle relazioni umane decisive la parola e il cuore umano non possono, non devono, avere sostituti perfetti, e se lo facciamo sviliamo noi stessi, il nostro lavoro, la nostra magnificenza. Allora quando un direttore deve licenziare un lavoratore, anche se fa ricorso agli algoritmi, alla fine, nell'ultimo miglio, deve entrare in gioco la sua parola umana, par-

lare con quel lavoratore, deve metterci la faccia e l'anima, con tutti i suoi limiti. Non a caso alla "lode del limite" sono dedicate le pagine forse più poetiche: «Dobbiamo ricordare che l'umano non fiorisce *malgrado* il limite, ma spesso *attraverso* il limite», perché «è proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità e al fallimento».

L'IA riduce i costi cognitivi, semplifica la complessità: ma l'*homo sapiens* non ama sempre le riduzioni dei tempi e dei costi, perché spesso ci piace partecipare ai processi, ci piacciono le vie più lunghe e lente per tornare a casa perché vogliamo guardare alberi e fiori. L'IA può crearci un agente che imiti perfettamente il san Francesco di ieri, ma non può creare nuovi san Francesco e Leopardi oggi, che sono ciò di cui abbiamo un bisogno *infinito* per vivere bene. Perché gli algoritmi e le macchine non riusciranno a soddisfare la dimensione essenziale della felicità umana, quella di desiderare di essere desiderati da esseri umani. Siamo un desiderio desiderante altri desideri, soltanto umani – i desideri più piccoli ci servono ma non ci bastano: solo l'*Adam* è l'ultimo piolo della scala della terra che può toccare il paradiso.

Il dialogo che papa Leone pone tra l'universo dell'IA e il principio di sussidiarietà, è allora altamente fecondo. Per come si sta sviluppando, l'IA è anti-sussidiaria, perché è concentrata in pochissimi giganti economico-finanziari, e perché in essa non c'è vera biodiversità. Le intelligenze umane, invece, sono tante quante sono le persone, e nessuna somma di intelligenze umane è superiore in dignità all'intelligenza di una singola persona. La democrazia, e in essa i mercati civili, funzionano aggregando miliardi di intelligenze diffuse in un mirabile processo cognitivo dal basso, e nel momento in cui qualcuno pensasse che milioni di intelligenze umane abbiano più dignità di una sola, la democrazia muore: «La sussidiarietà chiede che tali processi non si impongano dall'alto in modo opaco e unilaterale».

Infine, la lettera di Leone XIV si svolge seguendo due fili biblici, uno buio e l'altro luminoso: la torre di Babele e la ricostruzione di Gerusalemme da parte di Neemia. Una costruzione sbagliata e una giusta. Neemia (Ne 1-2) sente una chiamata a tornare a Gerusalemme, per ricostruirla: «Ricostruire oggi significa riconoscere che ... esiste comunque una possibilità luminosa: quella di edificare insieme, ... far crescere giustizia e fraternità».

Il fondatore di Babele è invece Nimrod, che «fu il primo a divenire potente sulla terra» (Gen 10,8). Babele è dunque un grande insegnamento sul potere e sugli imperi, e sulla loro corruzione intrinseca. Sia i ricostruttori con Neemia sia quelli di Babele erano lavoratori, in entrambi c'era azione collettiva, una comunità di lavoro. Ogni giorno, da millenni, la storia è un intreccio di lavoratori che costruiscono Babele e di lavoratori che edificano arche e ricostruiscono città. Nella Bibbia, Babele viene dopo il diluvio e l'arca di Noè. La «sindrome di Babele» arriva puntuale quando si è usciti da diluvi (globalizzazione, guerre...) o se ne temono altri, e la tentazione di costruire mura sbagliate diventa molto forte.

In questo tempo di grande e nuova sofferenza, *Magnifica humanitas* accresce la gratitudine per la Chiesa e per papa Leone, ed è un grande dono per tutti coloro che continuano a sperare e a credere che l'umanità, nonostante tutto, sia magnifica.

Messaggio per la 10^a Giornata del Povero 15 novembre 2026

IL SIGNORE È IL RIFUGIO DEL POVERO



Leone XIV nel messaggio per la decima Giornata mondiale dei poveri: intere popolazioni colpite dalla logica del dominio e della sopraffazione. La Chiesa sia sempre rifugio per i poveri.

“**L**o stolto pensa: ‘Dio non c’è’”, scrive il salmista. Un’affermazione che oggi non si traduce tanto in una negazione teorica dell’esistenza divina, quanto piuttosto nella mancata presa di coscienza dei valori di misericordia e bontà. Da questa assenza nasce una “corruzione tracotante” che pone le persone “una sopra l’altra nel segno del dominio e della sopraffazione”. Riconoscere Dio significa quindi farsi “rifugio” della sua più vicina espressione, il povero, la cui voce viene “divorata come il pane”, da molteplici, “subdole”, tecniche, specialmente nell’ambito digitale, che rinforza pregiudizi ed erige “cortine di indifferenza”. Proteggere il bisogno, per il cristiano, vuol dire perciò ascoltarlo, e non solo parlarne, offrendo quell’aiuto “che i potenti non possono garantire e preferiscono negare”. Sono queste le riflessioni che guidano il Messaggio di Papa Leone XIV per la 10.ma Giornata Mondiale dei Poveri, che sarà celebrata il prossimo 15 novembre sul tema “Il Signore è il rifugio del povero”, ma porta la data del 13 giugno, memoria di S. Antonio di Padova, patrono dei poveri.

L’odierna perdita del senso di trascendenza. La frase scelta, tratta dal Salmo 14 suggerisce la necessità di tornare alla Parola per contraddistinguere l’importanza che i bisognosi hanno nella vita della Chiesa, scrive il Pontefice. L’espressione fa riferimento alla storica distruzione del tempio di Gerusalemme, in cui il popolo, privato della presenza di Dio, sperimentò “una miseria materiale e morale senza precedenti”. Pur riferendosi a un accadimento passato, questa frase parla ad ogni generazione, chiarisce Leone. Si nota, purtroppo, come sia diffusa anche ai nostri giorni un’ingiustizia sociale che sgorga dalla corruzione tracotante, tanto deplorevole quanto discriminatoria. La perdita di senso della trascendenza nella vita quotidiana non è più tanto una negazione teorica dell’esistenza di Dio; piuttosto si evidenzia nella mancata considerazione della sua bontà e misericordia per la costruzione della giustizia personale e sociale.

La logica del dominio e prevaricazione. I primi a subire le conseguenze di questo vuoto sono proprio i poveri, il cui numero, ricorda Leone, è in costante aumento in molte società. L’assenza di Dio pone le persone non più una accanto all’altra nel rispetto reciproco, ma una sopra l’altra nel segno del dominio e della sopraffazione. Viene così esibita una dissacrante logica di prevaricazione e di scarto che emargina e umilia. In questa condizione si trovano non solo singole persone, ma intere popolazioni. Le parole del Salmo risuonano ancora colme di verità: “Divorano il mio popolo come il pane”.

Offrire vera e sicura protezione. Sono molteplici le tecniche con cui il grido di giustizia di quanti sono in stato di necessità viene soppresso, a partire dall’ambiente digitale, che “radicalizza il pregiudizio nei loro riguardi e accresce la cortina di indifferenza che circonda le loro cause”. La richiesta di aiuto, tuttavia, sottolinea il Papa, non rimarrà inesausta da Dio, in un “totale affidamento” che ristora la dignità e la riconoscenza dell’altro in un fratello o sorella con cui “organizzare i propri sogni”, rendendo realtà la speranza.

Rifugiarsi in Dio equivale a trovare la protezione vera e sicura, quella che i potenti non possono garantire e preferiscono negare.

Rifugio nella “notte” dell’abbandono. Più di altri, prosegue Leone XIV, il povero riconosce l’essenziale, perché di esso vive. Più di tutti, inoltre, egli è simile a Gesù, abitando “al riparo dell’Altissimo”, nella “notte” dell’abbandono e della solitudine, dell’afflizione, dell’ingiustizia e dell’offesa. Della sofferenza, del dolore, e ancora della solitudine e della mancanza del senso della vita. Gesù stesso, poi, è realtà viva del “rifugio da offrire”, essendo disceso “fino al punto più basso”, là dove si trovano gli ultimi, e andando loro incontro, come scritto nel Vangelo: Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro.

Condividere per esprimere il Regno di Dio. Si è bisognosi non solo di pane, ma anche di una parola, di un volto, evidenzia il Pontefice. Ed è ancora Gesù a offrire non solo nutrimento materiale ma a “pronunciare il nome di ciascuno”, trasformando le promesse in realtà. Per quanti sono privi di una casa, di un lavoro, dell’istruzione, del cibo, della salute si apre una nuova via: la condivisione come espressione del Regno di Dio. All’ossessione di quanti accumulano ricchezze solo per sé si oppone l’ostinazione di Dio che, nella testimonianza di persone in carne e ossa, apre il cuore e accoglie nel suo amore.

Mettersi al pari del bisognoso. La Chiesa non può quindi restare insensibile davanti alla piaga della povertà, mettendosi al pari di quanti in stato di necessità. In tal senso, il Papa menziona il commento di sant’Agostino alla parabola dell’uomo ricco e del povero Lazzaro: Ci ha taciuto il nome del ricco e ci ha detto il nome del povero. Il nome del ricco andava di bocca in bocca, ma Dio l’ha taciuto; il nome del povero passava sotto silenzio, ma Dio ce l’ha rivelato. [...] Tu cosa sceglieresti? Essere povero come Lazzaro o essere ricco come l’altro? Non lasciarti ingannare! Ascolta quale fu la fine e nota la scelta cattiva.

I poveri come rifugio per gli altri

Della “predilezione” che Dio rivolge ai poveri, Leone XIV aveva già trattato nella sua esortazione apostolica *Dilexi te*. E riguardo al diventare “rifugio” per i poveri, invita a chiedersi se si fa davvero quanto nelle proprie facoltà per arrivare “là dove si trovano i poveri, sperimentando la loro marginalità”, ascoltandone i pensieri, condividendone le attese, pronunciandone i nomi.

Allora vedremo che i poveri diventano loro stessi rifugio per altri.

Aiutare con gioia. Uno scambio reciproco di protezione, quindi, che testimonia l’unità della Chiesa nella povertà universale, ma anche nell’immenso valore che ciascuno ha agli occhi di Dio e degli altri. In conclusione, il Pontefice unisce la celebrazione della Giornata Mondiale dei Poveri all’ottavo centenario della morte di san Francesco d’Assisi, testimone concreto della gioiosa compassione verso i poveri. Vogliamo testimoniare che è possibile, anche oggi, sperimentare la medesima letizia nel mettersi nei panni dei poveri e nell’ascoltarli anziché soltanto parlare di loro.

Presentato il Report statistico nazionale 2026 sulla povertà di Caritas Italiana

DA EMERGENZA A CONDIZIONE



Il quarto Report statistico nazionale 2026 di Caritas italiana fotografa una povertà sempre più strutturale e persistente: in dieci anni le persone accompagnate dalla rete Caritas sono aumentate del 48%, mentre gli over 65 assistiti registrano un incremento del 191%. Crescono la solitudine, i bisogni sanitari e le difficoltà abitative, mentre avere un lavoro non basta più a proteggere dall'indigenza. Nel 2025 sono state sostenute oltre 282mila persone, il dato più alto mai registrato, con più di 4,8 milioni di interventi su tutto il territorio nazionale.

Mai così tanti poveri e così a lungo. Eppure, vista da vicino, la povertà pare diventata normale per troppe persone. Colpisce soprattutto famiglie e persone anziane che spesso non possono curarsi e sono rimaste intrappolate nella solitudine. Lavorare per una quota crescente non basta più per sopravvivere. Il popolo che nel 2025 ha bussato alle porte delle Caritas, stando ai dati raccolti dalla rete dei centri di ascolto, dei servizi e delle opere ha un volto ormai definito dopo un quarto del nuovo secolo. Lo conferma il Report statistico nazionale 2026 sulla povertà di Caritas Italiana presentato il 16 giugno, un atteso spaccato per leggere e approfondire dal basso le fragilità del tessuto sociale italiano.

Lo studio, curato da Federica De Lauso e Walter Nanni del Servizio studi di Caritas Italiana, sottolinea come la povertà tenda ad assumere i contorni inquietanti di una "strutturale normalità" radicata nella vita di molte famiglie. Nel 2025 la rete Caritas in Italia ha accompagnato 282.539 persone, cifra che corrisponde ad altrettanti nuclei familiari. La crescita delle persone sostenute dalla rete Caritas è dell'1,7% rispetto al 2024, più contenuta rispetto al passato, ma senza una reale attenuazione delle difficoltà sociali. Nulla è cambiato, commentano gli autori, rispetto al 2019, anno pre-pandemia, e in dieci anni dal 2015 al 2025 il numero di persone accompagnate è cresciuto del 48%. Il 56,7% è di nazionalità straniera, il 41,6% di cittadinanza italiana, il resto sono apolidi. Complessivamente l'aiuto della rete Caritas ha raggiunto circa il 6 per mille dei nuclei familiari residenti in Italia e circa il 12% delle famiglie in povertà assoluta.

Dal punto di vista statistico resta stabile la quota di persone a rischio di povertà (18,6% dal 18,9%), mentre cresce dal 4,6% al 5,2% quella di chi vive in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale. A rendere vulnerabili le famiglie è soprattutto la progressiva erosione del potere d'acquisto dei salari dovuta all'inflazione, trainata in larga misura dall'aumento dei prezzi dell'energia. Le famiglie con figli minori continuano a rappresentare la maggioranza (il 52%) dei bisognosi e le persone incontrate permangono in questa condizione sempre più a lungo.

Diminuisce invece la quota di nuovi poveri, attestandosi al 37,6%. L'incremento di povertà più consistente dell'ultimo decennio si registra nel Nord Italia (+61,8). Le tendenze più significative segnalate dai territori vedono in cima l'aumento degli anziani poveri. In dieci anni il numero degli over 65 incontrati dalla rete Caritas è infatti cresciuto del 191%. Il nodo da sciogliere è quello tra povertà economica, invecchiamento, fragilità sanitaria, indebolimento



delle reti familiari e isolamento sociale. Accanto all'invecchiamento, meno evidente, cresce la solitudine, male del nostro tempo. Nello stesso periodo le persone sole sono cresciute dal 23,8% al 32,9% per lutti o separazioni. "La povertà - sostengono i curatori del rapporto - si mostra sempre più come progressivo assottigliarsi dei legami, delle relazioni di prossimità e delle possibilità di veni-

re accompagnati nei momenti di maggiore difficoltà".

Il Report evidenzia anche la crescita dei bisogni sanitari (+69%). La situazione appare più critica nel caso della sofferenza mentale, dove la percentuale di chi chiede aiuto sale all'80%. E la presenza sempre più rilevante dei lavoratori poveri. Se quasi metà (48%) degli assistiti è disoccupata, il 24% dispone di un'occupazione che non garantisce risorse sufficienti per vivere con dignità. Dieci anni fa il fenomeno si attestava al 13,3%. Nelle fasce centrali di età, il dato raggiunge picchi del 31%.

L'abitare continua a rappresentare uno snodo delicato, non solo per gli oltre 24mila incontrati, ma anche per le crescenti difficoltà legate ad affitti, utenze, spese ordinarie, condizioni precarie o inadeguate.

Alla presentazione ha partecipato il nuovo presidente dell'organismo pastorale della Cei, l'arcivescovo di Matera-Irsina e vescovo di Tricarico Benoni Ambarus, che ha sottolineato il valore ecclesiale del rapporto e la responsabilità delle comunità cristiane: "La povertà è sempre un interrogativo che interpella anzitutto la Chiesa, il suo modo di stare dentro la storia, la sua capacità di farsi prossima alle persone e ai territori più fragili. I dati raccolti dalla rete Caritas nascono dall'ascolto quotidiano e ci chiedono di essere comunità più attente, capaci di riconoscere le ferite, custodire i legami e non lasciare sole le persone".

Nelle sue conclusioni il direttore di Caritas italiana don Marco Pagnielo ha dichiarato che "i dati offrono un importante contributo per definire la povertà, ma è importante che aiutino soprattutto ad orientare le nostre scelte. Per Caritas il Report statistico è infatti uno strumento per animare le comunità, aiutare i territori a leggere ciò che cambia e sollecitare politiche più giuste e lungimiranti.

Di fronte a povertà sempre più croniche, solitudini crescenti, lavoro povero e difficoltà abitative occorre costruire percorsi, alleanze e responsabilità condivise". I dati confermano infine la natura multidimensionale della povertà: nel 2025 oltre la metà delle persone accompagnate cumula almeno due ambiti di bisogno, un terzo circa tre o più. E in diverse aree l'unica risposta resta ancora quella della Caritas.

Riflessione dello scrittore algerino Tahar Lamri sui fatti tragici di Modena

SALIM EL KOUDRI E NOI



Tra le riflessioni a caldo sui fatti tragici di Modena del 16 maggio scorso, proponiamo quelle di Tahar Lamri, scrittore e giornalista che vive e lavora a Ravenna.

C'è una frase che Salim El Koudri aveva scritto sulla sua bio di Instagram. Una sola frase, rimasta lì, probabilmente per mesi, senza che nessuno la leggesse davvero: *"Vorrei poter capire la grammatica delle persone come capisco le lettere della lingua araba."* Non è la frase di un nemico. È la frase di qualcuno che voleva capire. Che sentiva la distanza dagli altri come un problema da risolvere, non come una guerra da combattere. È la frase di qualcuno che padroneggiava un codice – l'arabo, la lingua dei padri – ma non riusciva a decifrare il codice intorno a lui: le persone, il sociale, il mondo.

Ma c'era anche dell'altro, nei suoi social. Un post in italiano e in arabo – le due lingue della sua doppia irrisolta appartenenza – in cui parlava di sé in terza persona. Descriveva un "lui" dotato di sogni enormi, creatività infinita, capacità artistiche straordinarie, un'anima sensibile che le anime rozze non sapevano riconoscere. E descriveva una società oscura, ipocrita, che distrugge i talenti e deride i fallimenti.

Concludeva: *"Non esitare a tagliare qualsiasi mano che ti disturba o ti danneggia."* Firma: Salim. Con un cuore nero.

È la struttura classica della grandiosità narcisistica ferita: il genio incompreso circondato da un mondo che non merita lui. Non è follia pura, è una narrazione elaborata, quasi letteraria, costruita per dare senso a un dolore reale. La forbice tra il sé grandioso immaginato e la realtà di un uomo di trent'anni disoccupato che compra gratta e vinci da solo in tabaccheria, che fissa il muro per dieci minuti prima di scegliere il biglietto, che sbatte le porte, quella forbice è uno degli spazi psicologici più pericolosi che esistano. Nessuno ha risposto a quella frase sulla bio. Nessuno ha letto quel post come il segnale che era. Non perché le persone siano cattive. Ma perché non avevamo gli strumenti – né collettivi né istituzionali – per farlo.

Salim era nato a Bergamo da una famiglia marocchina, cresciuto a Ravarino, nel modenese, da quando aveva cinque anni. Si era laureato in economia. Aveva cercato lavoro. Non lo aveva trovato. Aveva smesso di andare al centro di salute mentale dove era seguito dal 2022. Era scivolato fuori dal radar di tutto e di tutti: del sistema sanitario, della comunità, famiglia e Stato.

Il padre lo conoscevano bene alla piccola comunità islamica di Ravarino. *"Un gran lavoratore, di quelli che fanno casa, lavoro, casa."* Ma Salim non lo avevano mai visto. Il padre aveva una rete: la moschea, il lavoro, i connazionali. Salim non aveva niente. Non la rete del padre. Non la rete della società italiana che lo aveva formato e poi non saputo riconoscere. Viveva in quella terra di nessuno che è la condizione di tanti figli di migranti: troppo italiano per appartenere al mondo dei genitori, troppo "straniero" per essere pienamente accolto nel mondo in cui era nato. E dentro quella terra di nessuno si era costruito un teatro privato: lui come protagonista incompreso, il mondo come nemico sordo. Una narrazione chiusa, che si autoalimentava, senza nessuna crepa dall'esterno. Nessuno che entrasse. Nessuno che rispondesse.

Sabato 16 maggio ha premuto l'acceleratore su via Emilia Centro. Quel tratto di strada lo conosco. È uno di quei luoghi che sono lo specchio fedele dell'Italia contemporanea: negozi di abbigliamento e franchise internazionali, una pasticceria storica e una profumeria araba, un'estetista cinese e uno che ripara biciclette. La mescolan-

za non come ideologia ma come topografia quotidiana, ineluttabile. Un ecosistema di differenze che esiste, funziona, respira, anche quando la politica fa di tutto per negarlo o avvelenarlo.

Tra le vittime ci sono italiani e tedeschi. Tra chi ha bloccato l'aggressore ci sono egiziani e pakistani. Luca Signorelli, che ha ricevuto due coltellate tentando di fermarlo, ha detto: *"Ho fatto vedere che l'Italia non è morta."* Ha ragione. Ma l'Italia che non è morta non è quella che sogna Salvini è quella della strada, quella del pakistano che vende alimentari e dell'egiziano che si lancia su un uomo armato di coltello.

Trasformare Salim El Koudri in un'astrazione identitaria, come certi politici hanno fatto, è esattamente quello che lui aveva già fatto con sé stesso: costruirsi come simbolo invece che come persona. Etichettare così quest'uomo non è solo razzismo è qualcosa di peggio: è la distruzione deliberata di qualsiasi possibilità di capire, e quindi di prevenire. Se il problema è *"le seconde generazioni"*, la soluzione è più controllo, più espulsioni, più decreti. Se il problema è un uomo con un disturbo schizoide che il CSM ha perso di vista nel 2024, la soluzione costa, richiede investimenti, richiede ammettere che lo Stato ha fallito.

In Italia nel 2024 sono state assistite dai servizi di salute mentale 845.516 persone. Il dato viene direttamente dal Rapporto del Ministero della Salute, non è un'opinione. Solo il 5% degli psicologi italiani lavora nel pubblico. I Dipartimenti di Salute Mentale sono diminuiti da 183 a 139 in dieci anni. Per garantire un sistema adeguato servirebbero 2 miliardi in più all'anno.

Ora il paradosso che nessuno ha ancora nominato.

A Modena – a Modena, proprio qui – esiste dal 2010 MàT, la Settimana della Salute Mentale: il più grande festival italiano dedicato a questo tema, cento eventi ogni ottobre, gratuiti e aperti a tutti. Ideato da Fabrizio Starace, direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'AUSL modenese, una delle figure più autorevoli della psichiatria italiana. Un uomo che ha portato Modena all'obiettivo contenzione zero, dal 2017 nessun paziente viene più legato nei reparti psichiatrici della provincia, un risultato che quasi nessun territorio italiano può vantare. Eppure, Salim El Koudri – cresciuto a 15 chilometri da Modena, residente nel territorio servito da quel Dipartimento – è scivolato fuori dal sistema nel 2024, silenziosamente, senza che nessuno andasse a cercarlo.

Non dico questo per sminuire MàT, né il lavoro di Starace. Lo dico perché è la dimostrazione più precisa di un limite strutturale che nessun festival, per quanto straordinario, può colmare da solo: sensibilizzare la comunità non sostituisce il follow-up attivo su chi interrompe le cure. La cultura apre spazi ma non può telefonare a chi è sparito.

Una comunità non è solamente un insieme di persone nello stesso luogo. È una rete di vulnerabilità riconosciute, di responsabilità reciproche, di attenzione condivisa. È la capacità di leggere la grammatica degli altri anche di quelli che non sanno farsi leggere. Abbiamo fallito quella lettura. Non solo i servizi, non solo la politica. Anche noi.

Le donne a cui sono state amputate le gambe su via Emilia sono reali. Il loro dolore è reale. E reale è anche questa domanda, che non possiamo continuare a non farci: cosa stavamo facendo mentre quella frase rimaneva senza risposta?

Giornata mondiale dell'ambiente 2026

FUTURO GREEN DEAL



Greenaccord è un'Associazione Culturale, d'ispirazione cristiana e senza fini di lucro, nata per stimolare l'impegno di tutti gli uomini e le donne di qualsiasi credo e confessione religiosa, sul tema della salvaguardia della natura. Agensir ha intervistato il loro direttore scientifico Andrea Masullo sui temi scelti per la Giornata mondiale dell'Ambiente celebrata il 5 giugno scorso.

Inspired by Nature. For Climate. For Our Future" ("Ispirati dalla natura. Per il clima. Per il nostro futuro"): è il tema scelto per la Giornata mondiale dell'ambiente 2026, che è ricorso il 5 giugno. La Giornata mondiale dell'ambiente si celebra dal 1972 e rappresenta il principale veicolo delle Nazioni Unite per incoraggiare la consapevolezza e l'azione a livello mondiale a favore dell'ambiente. Quest'anno le celebrazioni ufficiali si sono tenute a Baku in Azerbaijan. Il focus della campagna per il 2026 è incentrato sul cambiamento climatico e sulle soluzioni basate sulla natura (Nature-based Solutions). L'obiettivo è sensibilizzare il pubblico sulla necessità di accelerare le azioni concrete per affrontare la crisi ambientale, collegando la protezione degli ecosistemi alla resilienza climatica. Agensir ne ha parlato con Andrea Masullo, direttore scientifico di Greenaccord Ets.

Quanto è importante oggi ripensare il rapporto tra uomo ed ecosistemi nella lotta al cambiamento climatico? C'è un nesso imprescindibile fra benessere umano e benessere degli ecosistemi. È sorprendente che, in quest'epoca di crisi ecologiche e sociali, con il mondo devastato da guerre in corso e guerre che covano sottotraccia, il Pil continui ad essere il principale indicatore di benessere. Tutto il dibattito politico ruota intorno a questo indicatore generico, senza qualità, così poco rappresentativo, che copre nella sua genericità le peggiori minacce che incombono sulla popolazione mondiale. Ovviamente, un Pil troppo basso non lascia spazio ai più poveri per immaginare un futuro migliore, fatto di sicurezza e di una vita felice. Quando il Pil cresce oltre una certa misura è il momento di distinguere fra attività dannose ed attività utili.

In Italia si parla spesso di transizione ecologica, ma meno di resilienza climatica dei territori. Quali sono le priorità più urgenti per rendere le comunità locali più preparate agli effetti della crisi ambientale? Noi oggi stiamo pagando gli effetti del massiccio uso di fonti fossili del secolo scorso, che hanno alterato il bilancio di carbonio fra atmosfera, biosfera ed oceani. Più è elevato lo squilibrio fra questi tre serbatoi di carbonio, più è difficile frenarne le conseguenze, che ormai sono giunte al limite dell'irreversibilità, con tutte le conseguenze negative del caso.

Transizione ecologica e resilienza dei territori sono gli unici due strumenti che abbiamo per affrontare la crisi climatica. La prima agisce alla fonte del problema con la sostituzione dei combustibili fossili con le fonti rinnovabili, in tal modo facendosi carico di non lasciare gli effetti peggiori alle generazioni future. La resilienza si occupa dei possibili interventi che rendano meno gravi gli effetti attuali, cioè frane, alluvioni, siccità, erosione costiera, danni sanitari, economici ed ambientali già oggi particolarmente gravi nel nostro paese.

Occorre che le due cose marcino insieme attraverso Piani integrati che includano la collaborazione di tutta la popolazione che deve essere aiutata a pratiche di uso del suolo sostenibili, aiutate con semplificazioni autorizzative nell'uso di fonti rinnovabili e nel miglioramento dell'efficienza energetica delle proprie attività, inclusa abitazione e scelta del mezzo di trasporto.

Greenaccord lavora molto sul dialogo tra ambiente, cultura e comunicazione. Quanto conta oggi il ruolo dell'informazione nel creare una vera consapevolezza ambientale, soprattutto tra i giovani? Le nuove generazioni sono istintivamente proiettate verso il futuro, il loro futuro, che rischia di essere compromesso drasticamente dalle scelte sbagliate delle generazioni precedenti e dalla cattiva informazione ideologizzata che gran parte della politica e l'establishment economico-industriale fa della situazione attuale. Gli errori vengono portati come motivazione di ulteriori scelte sbagliate. Le guerre sono portate come motivazione per non cambiare. I giovani, tra necessità di inserirsi nel mondo del lavoro e prospettive di gravi crisi climatiche, sono spesso disorientati da queste contraddizioni.

Il lavoro di Greenaccord, mettendo a confronto "il vecchio e il nuovo" con il filtro della rete internazionale di giornalisti, vede i giovani sempre più numerosi ai nostri Forum; essi arricchiscono il dibattito aperto fra esperti e giornalisti con le loro preoccupazioni sul futuro. Si è creato un bel clima di libero confronto intergenerazionale di idee che la politica non riesce più a proporre trincerandosi dietro soluzioni unilaterali anche in un campo scientificamente fondato come quello ambientale. I relatori dei Forum di Greenaccord sono scelti attraverso una attenta valutazione della competenza scientifica. Chi segue il Forum sa in tal modo a quale parte sociale appartiene ciascun relatore. Ciò aiuta molto la formazione di una coscienza critica per una navigazione in internet orientata da un'attenta ricerca delle fonti.

Negli ultimi anni gli eventi climatici estremi sono diventati sempre più frequenti anche nel nostro Paese. Pensa che istituzioni, imprese e cittadini abbiano finalmente compreso la gravità della situazione? Penso che i cittadini abbiano compreso la gravità della situazione assai più di imprese e istituzioni. Basta pensare che si sta cercando ogni pretesto per ritardare e ostacolare tutto ciò che la scienza ritiene necessario per fronteggiare la crisi climatica. Penso alla richiesta del Governo italiano di sospendere il sistema europeo ETS che ha lo scopo di sostenere l'innovazione tecnologica orientata alla riduzione delle emissioni gas-serra. Contemporaneamente si sostiene che, per abbassare il costo dell'energia, bisogna ridurre gli incentivi alle fonti rinnovabili, attualmente le meno costose, e riaprire il fronte del nucleare attraverso reattori di nuova generazione che ad oggi hanno aperto solo prospettive di tempi lunghissimi e di costi esorbitanti, ben più alti delle previsioni iniziali.

In occasione della Giornata mondiale dell'ambiente, quale messaggio vorrebbe lanciare ai cittadini e alle nuove generazioni per trasformare la preoccupazione per il clima in azioni quotidiane concrete? Vorrei dire ai cittadini di informarsi bene sui temi ambientali e non lasciarsi ingannare dalla propaganda che nasconde interessi diversi da ciò che dichiara.

Se ci lanciamo con coraggio nel Green Deal, prepariamo un futuro migliore e senza guerre, già da oggi. Riduciamo gli investimenti in armi e investiamo in un futuro migliore per tutti.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

CUBA: I MISSIONARI ACCANTO AI PIÙ FRAGILI



Come si vive a Cuba in questi giorni difficili? “Luchando”, ossia cercando di sopravvivere. E’ oggi la risposta più frequente quando ad un cubano viene chiesto “come stai?” “Quello che stiamo vivendo rappresenta forse il momento peggiore della storia moderna cubana. E negli ultimi mesi la situazione è ulteriormente peggiorata”, racconta al Sir don Andrea De Crescenzo, 39 anni, parroco di Nostra Signora dei Dolori, missionario *fidei donum* a Cuba da sette mesi. “Stiamo attraversando una fase difficilissima – prosegue –, segnata da grande incertezza e paura. Nessuno sa cosa potrà accadere: può non succedere nulla oppure può succedere di tutto. Il timore maggiore è una guerra tra Stati Uniti e Cuba”. Insieme a don Claudio Arata, parroco di Nostra Signora della Carità, don Andrea è alla guida della storica missione interdiocesana di Genova-Chiavari e Savona, presente a Cuba da 21 anni nella diocesi di Santa Clara, la città famosa per aver dato i natali a Che Guevara. Oltre alle due parrocchie nei Municipi di Santo Domingo e Manacas, i due sacerdoti seguono due comunità rurali molto povere e isolate. A Cuba sono molte le missioni diocesane che hanno inviato sacerdoti *fidei donum*, tra cui Verona, Milano, Bergamo, e sono presenti tanti ordini religiosi, tra cui i francescani. I missionari stanno condividendo i destini del popolo cubano che lotta contro innumerevoli problemi quotidiani: i lunghi *apagones*, (blackout elettrici), la scarsità di medicinali, le difficoltà nell’approvvigionamento di cibo, beni essenziali e carburante, i prezzi alle stelle. Senza elettricità e connessione internet le banche non funzionano a pieno ritmo e non c’è liquidità.

I dipendenti pubblici, gli insegnanti, i medici non ricevono i già miseri stipendi da mesi. “Ho visto persone attendere per giorni davanti agli istituti bancari senza riuscire a ritirare il proprio denaro – spiega -. A volte è stato consegnato loro solo un terzo dello stipendio, con la promessa di ricevere il resto dopo settimane. Le pensioni sono irriskorie. Un pensionato può spendere l’intera pensione mensile acquistando soltanto una bottiglia d’olio, poche uova e generi alimentari”.

I cubani conoscono bene l’arte di arrangiarsi, così ogni giorno affrontano una nuova sfida. I *comedores*, le due mense della parrocchia di don Andrea, distribuiscono quotidianamente (anche a domicilio) almeno 200 pasti, soprattutto ad anziani soli e persone fragili. “Le richieste di denaro e cibo sono in crescita, dovremo aumentare i pasti”, ammette don Andrea.

Il missionario porta avanti le normali attività pastorali e liturgiche con un surplus di attenzione per chi è in situazione di estrema povertà: “Dedico molto tempo agli anziani e ai malati che non possono uscire di casa e che necessitano di tutto, soprattutto di medicinali e cure fondamentali. Anche i bambini soffrono e sono perfettamente consapevoli della gravità della situazione”. Però anche far visita alle famiglie e alle comunità è diventata una impresa: “Il carburante è sempre più difficile da reperire. Il costo è quintuplicato rispetto a sette mesi fa. Bisogna continuamente ingegnarsi per trovare qualche canale che permetta di procurarselo”.

Il mercato nero prospera, proponendo prezzi esorbitanti. Si inizia a vedere forti disparità sociali. Ci sono famiglie che hanno automobili e case con pannelli solari (anche la missione è attrezzata, per lungimiranza di un parroco precedente) e patiscono meno la mancanza di elettricità. Chi ha parenti all’estero riceve aiuti. Ma tante persone sono in estrema povertà.

“Alcuni ci raccontano di non mangiare da uno o due giorni. Altri vengono da noi per ricaricare i cellulari, le lampade o le torce”.

La parrocchia è diventata un punto di riferimento anche per la distribuzione gratuita dei medicinali. Organizzano raccolte di farmaci che arrivano dall’Italia attraverso una rete di sacerdoti, volontari e persone. Particolarmente necessari sono i farmaci salvavita per chi ha patologie croniche. Anche perché gli ospedali sono in “assoluta degrado” – racconta il missionario -, e non hanno materiale sanitario. “A volte non possono effettuare interventi chirurgici per mancanza di corrente elettrica o di attrezzature adeguate. Spesso il paziente deve procurarsi autonomamente tutto il necessario prima di entrare in sala operatoria: garze, bende, siringhe, guanti...”.

La crisi colpisce tutto il Paese ma la situazione è più grave nella parte orientale dell’isola, un territorio già molto povero e ulteriormente colpito dall’uragano dello scorso ottobre. Dopo le recenti minacce di Trump e degli Stati Uniti (oltre al decennale *bloqueo* americano e alle inadempienze del governo) il turismo, che era la principale fonte di reddito dei cubani, è calato del 40% e alcuni grandi tour operator si stanno ritirando.

“I cubani sono consapevoli che questa situazione non dipende soltanto dall’embargo statunitense, che per molti anni è stato utilizzato come principale spiegazione della crisi – afferma don De Crescenzo -. In realtà molti prodotti arrivano comunque dagli Stati Uniti. Esistono negozi dove si può acquistare solo in dollari. Oggi molti ritengono che la situazione sia anche il risultato di politiche interne che si sono rivelate fallimentari”. Nonostante alcune aperture del governo negli anni recenti, la struttura di controllo sociale del sistema è ancora molto solida quindi “permane un clima di paura – riferisce -.

Molte persone temono le conseguenze di eventuali proteste o contestazioni e di essere arrestati”. “Credo che il consenso al governo sia ormai minoritario, ma molte persone non osano esprimere apertamente il proprio dissenso. Le proteste del 2021 sono state represses con la forza e questo ha lasciato un segno profondo”.

La paura maggiore in questo periodo è la guerra. “Molti temono un conflitto armato tra Cuba e gli Stati Uniti. Personalmente spero che si possa invece arrivare a una soluzione basata sul dialogo e sul confronto – dichiara -. Il problema è l’imprevedibilità. A Cuba può succedere tutto oppure nulla. Questa incertezza è ciò che genera maggiore inquietudine”. Paradossalmente, prosegue, “molti cubani, pur consapevoli delle difficoltà attuali, si chiedono se un cambiamento radicale non possa portare a una situazione ancora peggiore. È la paura di cadere dalla padella alla brace. Sanno che il sistema attuale è in una sorta di agonia, ma non sanno cosa potrebbe venire dopo”.

Il suo appello all’Italia e all’Europa è prima di tutto “informarsi per conoscere” l’attuale situazione cubana, “senza semplificazioni ideologiche e senza letture parziali della realtà da una parte o dall’altra”, per “comprendere e sensibilizzare l’opinione pubblica. Già questo sarebbe un aiuto importante”. Poi c’è il sostegno concreto: medicinali, generi alimentari e tutto ciò che può contribuire ad alleviare le sofferenze della popolazione.